

Lezione su Dostoevskij.

Dalla tragedia della vita alla “tragedia della libertà”

Io e Dostoevskij

Oggi voglio parlarvi di alcuni temi del mio libro intitolato “La tragedia della libertà. Un viaggio nel cuore di Dostoevskij”. Il mio legame con il grande scrittore russo è tale per cui, se mi chiedeste quali sono i miei tre scrittori preferiti, vi risponderei senza mezzi termini: Dostoevskij, Dostoevskij, Dostoevskij.

Arrivato alla mia età, ho pensato che un libro su di lui avrei dovuto scriverlo e perciò l’ho fatto.

Ecco, dovete sapere che Dostoevskij è stata la mia grande passione dei vent’anni, più dei venticinque, a dire il vero, perché è un autore che, se lo affronti quando sei più imberbe, lo capisci poco.

Ho fatto la conoscenza di Dostoevskij quando ero in quarta liceo. Me lo consigliò la mia “Prof” di Filosofia, per merito della quale faccio il professore anche io. Mi disse: “Leggilo che ti piacerà di sicuro.” Il libro in questione era “Delitto e castigo”. In realtà, non è il mio libro preferito di Dostoevskij, lo dico subito. Ho provato a leggerlo a quell’età, però l’ho lasciato sul comodino per qualche mese, poi l’ho spostato sugli scaffali della libreria e me lo sono dimenticato per un po’.

Mi sono imbattuto di nuovo in Dostoevskij quando ero ormai all’università, mi pare al secondo, o al terzo anno; studiavo ancora a Urbino, dove ho fatto la laurea triennale, per la specialistica mi sono poi spostato a Milano, al “San Raffaele”. Quindi ero ancora a Urbino, ricordo, quando ho preso in mano un altro libro di Dostoevskij, non uno qualsiasi, uno in cui all’interno si parla di un parricidio. È un libro che io ringrazio Dio di averlo messo sul mio cammino perché ricordo ancora le lacrime calde che versai quando lessi le ultime pagine, precisamente quando Alësa, uno dei tre fratelli Karamazov, sbriciola delle mollichine di pane sulla tomba di un bambino (Iljuša) e dice delle parole bellissime sul paradiso in terra, insomma sulla bontà di Dio, sulla bellezza del creato, sulla resurrezione come certezza. Il libro in questione è ovviamente “I fratelli Karamazov”, che è ancora oggi di gran lunga il mio preferito. È un libro di una densità filosofica sbalorditiva...

Per uno scrittore e professore di filosofia come me non c’è niente da fare: Dostoevskij è come una calamita tanto mi attrae vuoi per il fascino letterario e vuoi anche per lo spessore filosofico delle sue opere. Ecco come mi sono avvicinato al pensiero di questo grande autore e me ne sono innamorato, tanto da volerci fare un libro.

Dostoevskij e la filosofia

La prima domanda che mi sono posto è stata: qual è il nesso tra la filosofia e Dostoevskij? Non è un “nesso” apparentemente logico, perché in realtà nessun libro didattico sulla storia della filosofia, nessun manuale, fa studiare Dostoevskij. Forse il motivo è che quelli che fanno i manuali di filosofia sono distratti, oppure – molto più semplicemente – perché Dostoevskij non è un autore facile da sistematizzare. Cosa significa “sistematizzare”? Immaginate la storia della filosofia come una sorta di battaglia delle idee. Da una parte, i filosofi che io considero (questa è una schematizzazione mia per far capire ai miei studenti e come tale ve la servo a voi) sistematici, quelli che hanno uno spirito di sistema, quelli che sono schematici e sono facili anche da imbrigliare.

Perché? Basta che ti ricordi, diciamo, quella mappa concettuale, quello schema dei loro concetti e riesci a studiarli, finanche restituirli all'interrogazione davanti al professore, oppure quando fai quattro chiacchiere con gli amici. Dalla parte opposta, ci sono poi un altro genere di filosofi, di tutt'altra pasta, che possiamo considerare antisistematici. Che cosa intendo? Con "antisistematici" voglio dire che sono nemici di uno spirito di sistema, hanno cioè in antipatia gli "schemini" facili da mandare a memoria.

Io preferisco di gran lunga i pensatori della seconda schiera, perché la vita, obiettivamente, è tutto fuorché facile da inquadrare. La vita di ognuno di noi, la vita di ogni singolo individuo presente sulla faccia della Terra è più simile a uno schema, o assomiglia più a un gran casino? Personalmente sono convinto sia più "un gran casino". E chi è che ti fa capire meglio la complessità della vita? Secondo me i filosofi antisistematici, tra i quali ci dovrebbe stare a pieno diritto Fëdor Michajlovic Dostoevskij, che è stato un grande scrittore e per molti – e io sono fra questi – anche uno straordinario filosofo.

Perché Dostoevskij scriveva dei "mattoni"

A proposito, sapete perché Dostoevskij scriveva libri molto lunghi? Sento dire da alcuni: "Oddio, non leggo Dostoevskij perché scrive certi mattoni..." Infatti, chi va ancora in libreria, quando prende in mano questi "mattoni" che, se non sono di mille pagine, ci vanno vicino, di solito si spaventa e li ripone lì dove li ha presi, rassegnato che tanto non avrà mai il tempo di leggerli. Ebbene, sapete perché Dostoevskij scriveva così tanto? Scriveva "tanto" per pagarsi i suoi vizi, il peggiore di tutti: il gioco. Era infatti un giocatore incallito (sul tema peraltro ci ha pure scritto uno dei suoi romanzi meno riusciti). Per i suoi libri, che uscivano a puntate sui giornali, Dostoevskij veniva pagato un "tanto" a pagina. Perciò: più scriveva, più guadagnava. Date le esigenze familiari, doveva pure lui mantenere sé stesso e la famiglia, scriveva pagine su pagine, fiumi d'inchiostro insomma. Tra l'altro, il suo è un vizio che non lascia scampo perché, come ben sanno tutti i giocatori: il banco vince sempre. Dunque, possiamo dire con relativa sicurezza che Dostoevskij "scriveva tanto" per necessità e non per chissà quale raffinatezza.

I "buoni" e i "cattivi" stanno nei fumetti

Sapete chi era raffinato? Sempre un russo, Tolstoj, lui sì che cesellava, dipingeva con le parole. Immaginate che non aveva una penna Tolstoj, ma un pennello. Ciononostante, Tolstoj rimane un figlio dell'Ottocento. Dostoevskij invece anticipa i temi, le sensibilità della letteratura e della filosofia del Novecento, tutte le inquietudini, anche le perversioni, perché era un uomo anche perverso, a modo suo. Dostoevskij era un uomo complesso, inutile girarci intorno. Lo definirei un uomo capace di una bontà squisita, come di una crudeltà inaudita, così, di punto in bianco. Assomigliava ai suoi personaggi, che non sono mai del tutto buoni o cattivi. Sono umani, perché i "buoni" e i "cattivi" stanno nei fumetti, che una volta si leggevano e ormai si vedono nei film o nelle serie televisive. Nei fumetti è tutto più facile: sai chi sono i buoni e chi i cattivi. Nella vita reale, invece, non c'è mai una persona che sia solo buona, o solo cattiva.

La butto lì, scusandomi già se ad alcuni potrà suonare come una blasfemia, prendiamo Madre Teresa di Calcutta. Era un essere umano anche lei, dopotutto. Da piccolina un buffetto o uno sgambetto, magari a un'amica un po' antipatica, lo avrà pur fatto. Oppure prendiamo il mostro di Firenze. Pure lui un "buongiorno", o un "buonasera", come diceva Benigni nel famoso tour teatrale

degli anni Novanta, “Tuttobenigni”, lo avrà pur detto a qualcuno, o magari – che so – una volta in vita sua avrà pur aiutato una vecchietta ad attraversare la strada. E se persino una persona del genere, capace di mostruosità aberranti, se addirittura lui è stato capace di fare nella vita un qualche gesto di bontà è perché l’uomo è un essere contorto e non lo si può inquadrare in qualche schema preciso. A dire il vero, chi di noi non lo è, “complesso” intendo?

Un libro-matrioska

Vi dicevo del libro sul parricidio, torniamo a quello, perché tanto gira e rigira “I fratelli Karamazov” sono l’alfa e l’omega della poetica romanzesca di Dostoevskij. Ogni discorso che ruota su Dostoevskij, non può prescindere da quest’opera, perché lì dentro trovate tutto, perlomeno “tutto” quello che serve per capire l’anima tormentata di Dostoevskij. È un libro voluminoso che dentro ha tanti libri. C’è una parte legata al processo che sembra uscita dalla “penna” di John Grisham, quello che ha scritto “Il socio”, uno dei più grandi autori di legal thriller al mondo. Fra i tanti meriti che possiamo riconoscere a Dostoevskij, c’è pure quello di avere anticipato il genere “legal thriller”. Dove? Ne “I fratelli Karamazov” appunto, ma anche in “Delitto e Castigo”, che poi lessi alla fine, più in là negli anni, dopo il tentativo di lettura fallito quando ne avevo solo diciotto; sempre che rimango dell’avviso che “I fratelli Karamazov” restino una spanna sopra agli altri libri di Dostoevskij (e a tutti gli altri libri in generale). In esso si trova un libro nel libro. Siamo al cospetto di una specie di libro-matrioska. Ce le avete presenti le matrioske? Le famose bambole russe dentro le quali trovi tante bambole più piccole? Ebbene, fra le tante bambole de “I fratelli Dostoevskij” ce n’è una intitolata “La leggenda del Grande Inquisitore”.

Oddio, ho detto davvero “I fratelli Dostoevskij”? Eh sì, buonanotte, volevo dire “I fratelli Karamazov”... è stato evidentemente un lapsus freudiano. Freud c’entra sempre, eh! E tra l’altro cade a pennello visto che parliamo di Dostoevskij, che io almeno considero il quarto maestro del sospetto, gli altri tre sono più unanimemente riconosciuti quali “maestri del sospetto”, mi riferisco a: Marx, Nietzsche e, per l’appunto, Freud stesso. Ripeto, qui il “lapsus” ci voleva proprio.

Ritorno all’opera nell’opera, ovvero “La leggenda del Grande Inquisitore”, qui abbiamo il più intellettuale dei Karamazov, Ivan, che racconta al più mistico dei fratelli, Alësa, una storia che parla di Gesù che ritorna sulla Terra e viene fatto prigioniero durante il periodo dell’Inquisizione spagnola. Il Gesù di Dostoevskij non dice neanche una parola, ma si limita ad ascoltare il vaniloquio del Grande Inquisitore che assomiglia più a un pazzo nichilista russo. Quest’ultimo rinfaccia al suo principale – credo sia lecito definire tale Gesù agli occhi di un prete – di averli abbandonati e lasciati fare, e loro – i preti – hanno fatto... anche troppo, anche dei danni, come l’Inquisizione appunto. Non vi racconto come si conclude “La leggenda del Grande Inquisitore”, perché vi toglierei il gusto di leggerla. Dico solo che il Gesù dostoevskiano sorprende il Grande Inquisitore con un gesto tanto enigmatico quanto rivoluzionario...

L’anima tripartita del popolo russo

Nel capolavoro “I fratelli Karamazov” Dostoevskij ci racconta l’anima tribolata del popolo russo attraverso le peculiarità distinte dei tre fratelli.

C’è Ivan: un figlio spirituale dell’illuminismo europeo, che guarda all’Europa come a una cara, vecchia amica a cui ritornare nostalgicamente con il pensiero, sebbene sia ormai per lui un cimitero d’ideali decrepiti. L’Ivan-pensiero è debitore della cultura europea, soprattutto di quella

illuministica del Settecento, ha un debito intellettuale nei confronti dei vari Rousseau, ma soprattutto Voltaire, autori che lo hanno profondamente influenzato. Possiamo definirlo il più cerebrale, il più intellettuale dei fratelli Karamazov, che non sono proprio tre ma, se dico di più, rischio di fare spoiler, perciò mi taccio.

Il secondo fratello di cui vi voglio parlare brevemente è Alësa, quello che piange sopra la tomba del piccolo Iljuša, di cui vi ho detto all'inizio. Lui incarna l'anima mistica del popolo russo. Ancora oggi in Russia la figura del mistico è centrale per capire la religiosità russa a forte vocazione popolare. Alësa è il classico uomo spirituale, come ce l'abbiamo anche noi in Occidente. Pure noi in Italia di mistici ne abbiamo avuti di famosi. Uno su tutti? Nel Duecento abbiamo avuto secondo me il più fenomenale di tutti. Di chi sto parlando? Di San Francesco d'Assisi, ovviamente.

Poi c'è il terzo dei Karamazov, ovvero Dmitrij, il quale rappresenta invece l'anima viscerale del popolo russo, è il più carnale e sanguigno dei fratelli, quello che si scontra più spesso con il padre e che tutti sospettano di avere compiuto il parricidio. Dmitrij simboleggia ancora oggi l'identikit dell'uomo medio russo, è un uomo come molti, come lo sono la maggior parte di noi: certi giorni è capace di nobili slanci, certi altri può partecipare a una rissa e finire per ammazzare qualcuno a bottiglia te in testa, senza altro motivo apparente se non un accesso d'ira fulmineo e incontrollabile. Dmitrij è veramente "viscerale", nel senso che "ragiona" con le viscere, non con l'intelletto. Anche da noi in Italia abbiamo tanti Dmitrij in circolazione, tutti i paesi ce li hanno uomini di tale pasta.

In pratica, ne "I fratelli Karamazov" Dostoevskij dipinge un affresco della Russia dell'Ottocento, che però farà un po' da viatico alla Russia del Novecento, finanche ispirare quella odierna, per certi aspetti. Ci fa capire meglio la mentalità di questo popolo che è stato capace, piaccia o non piaccia dirlo in questo momento, di grandi cose. Perché diciamocelo: senza la resistenza all'aggressione nazista del popolo russo la Seconda guerra mondiale avrebbe potuto prendere una piega diversa e non so quanto fausta per tutti noi. Intendiamoci, non che nell'allora Unione Sovietica fosse tutto "rosa e fiori", però Hitler era... Hitler, ci siamo capiti. Per quanto oggi i rapporti tra l'Unione Europea e la Russia siano tesi e non ci permettano di essere troppo obiettivi nei riguardi di questo popolo complesso, dobbiamo perlomeno sforzarci di rimanere obiettivi e riconoscere loro i meriti del passato, aldilà dei torti del presente. Certo, non è che noi italiani, tantomeno i tedeschi e nemmeno i francesi possiamo dichiararci senza macchia, né asserire di non avere mai recitato il ruolo di "cattivi" della storia, che poi "cattivo" per chi? Dipende sempre dal punto di vista. Hai voglia a dire che è tutta colpa di una sola parte... non è mai così facile, giusto nei fumetti forse, ma negli ultimi tempi persino le trame fumettistiche si sono fatte più intricate assecondando forse un'implicita complicazione degli eventi tutt'attorno a noi...

Quello che voglio dirvi è: trovatevi un popolo che non possa dirsi "complesso". Ora, Dostoevskij senz'altro ci aiuta a capire le peculiarità dei russi, ma tutto si può dire fuorché che essi siano i soli a vantare un primato di complessità rispetto ad altri popoli. Di fatto l'essere umano è abbastanza simile in tutti i luoghi, fatte salve certe peculiarità che ognuno ha in base – anche e soprattutto – al territorio in cui risiede. La geografia influenza l'anima profonda di un popolo, di ciò sono profondamente convinto.

A ogni modo, queste sono le tre anime della Russia e le tre anime dell'uomo russo, secondo Dostoevskij, rappresentate nel meraviglioso affresco che sono appunto "I fratelli Karamazov". In un certo senso, questo capolavoro dostoevskiano mi ricorda un film di Sergio Leone: "Il buono, il

brutto e il cattivo”. Ovviamente il buono del capolavoro dostoevskiano è Alësa, Ivan potrebbe essere il brutto e Dmitrij il cattivo (per com’è ridotta la sua anima imbruttita dall’intelligenza euclidea). Ecco, in questo libro c’è tutto Dostoevskij.

I tre problemi sollevati da Dostoevskij

Se ne “I fratelli Karamazov”, come ho detto, “c’è tutto Dostoevskij”, ora si tratta per me di vivisezionare quel “tutto” e sintetizzarlo a uso e consumo di una vostra migliore comprensione della sua portata filosofica. Comincio con il dire che in Dostoevskij ci sono tre grandi questioni: l’una influenza l’altra e la co-implica.

Prima di procedere, mi sono ricordato che vi devo dire perché considero Dostoevskij un filosofo. Ebbene, chi sono i filosofi? Sono quelle persone che cercano problemi laddove altri fingono di non vederli per non rovinarsi la loro placida routine. Ecco, i filosofi hanno il “tarlo” di voler problematizzare la realtà, per capirla meglio, per andare sempre più in profondità. Precisato ciò, credo non ci siano dubbi sul fatto che, oltre che essere un meraviglioso scrittore, Dostoevskij sia anche un filosofo degno di nota.

Dunque, ecco i tre problemi di Dostoevskij: il primo è Dio, il secondo è la libertà, il terzo è il male. Dio è l’assillo nel bene e nel male di tutti i personaggi dostoevskiani, è il loro cruccio più grande, non se lo possono scrollare di dosso, gli atei più che i credenti. Poi c’è la libertà, che per Dostoevskij è una faccenda un po’ più complicata e delicata del libero arbitrio. Infine, abbiamo il terzo problema che è il male e che è strettamente collegato al secondo, la libertà; non che non lo sia anche al primo, Dio, però il male è l’altra faccia della libertà, quella più odiosa, però ineludibile. È fin troppo chiaro che non ci sono soltanto questi tre problemi che vengono sollevati nei romanzi di Dostoevskij, però questi sono per me i tre più significativi, i tre che ci servono per capire la filosofia dostoevskiana.

Ho cominciato a parlare raccontandovi come mi sono avvicinato a Dostoevskij, rivelandovi che ai tempi del liceo, quando ero troppo giovane, non l’ho capito, tantomeno ho finito di leggere uno dei suoi capolavori (“Delitto e castigo”). Ebbene, mi sono formato questa idea, ovvero che Dostoevskij sia un autore che, ecco, lo si può capire solo se si sono vissute certe situazioni, solo se si ha vita da analizzare, vita vissuta intendo. E la “vita” è una cosa che la capisci meglio vivendola, non siete d’accordo? Qualcuno di voi potrebbe obiettare: “Hai scoperto l’acqua calda.” E anche fosse? L’acqua calda deve essere riscoperta di continuo, obietterei io.

Il problema di Dio

Ora, tornando ai tre problemi sollevati da Dostoevskij, ditemi se sbaglio: non ci toccano tutti da vicino, secondo voi? Secondo me, sì. Come mai? Perché, per esempio, un ateo dovrebbe essere toccato dal problema di Dio? Un ingenuo potrebbe dire: l’ateo nega Dio, dunque perché mai sarebbe così fondamentale per lui tanto da ritenerlo un “problema”? Veniamo alla radice etimologica della parola “ateo”: deriva dal latino “a-theos”, dove la “a” ha funzione privativa e possiamo tradurla con “senza”, mentre “theos” significa appunto Dio, motivo per cui: “ateo” sta a indicare colui che non crede in Dio, un “senzadio” che talvolta viene usato – correttamente – come appropriato sinonimo del termine “ateo” appunto.

L'etimologia però non risponde al "perché" per un ateo Dio dovrebbe essere un problema. Provo io a rispondere... quando un ateo si oppone con tutto sé stesso all'idea di Dio e dichiara solennemente che per lui Dio non esiste, puntando magari i piedi e invocando di essere fulminato dall'Altissimo, in caso si sbagliasse, come fece Mussolini in un comizio prima di diventare il sodale di Hitler, nonché il di lui compagno di crimini... ecco, un ateo non farebbe mai nulla di così plateale se Dio non fosse un così enorme problema per lui. È come se, negandolo, un ateo confermasse implicitamente a tutti quanto per lui Dio sia un enorme, gigantesco problema, uno di quelli che provi a respingere ma che ti ritorna indietro come un boomerang. Poi, parliamoci chiaro, perché senti tanto il bisogno di negare qualcosa, se non "perché" non riesci a fare a meno di pensarci? Mi domando e mi rispondo: perché – appunto – per te, ateo, Dio dev'essere un "problema".

C'è un meraviglioso personaggio dostoevskiano, di cui parlo in diverse pagine di questo mio libro su Dostoevskij intitolato "La tragedia della libertà". Questo personaggio è un ingegnere, non a caso... sapete, anche Dostoevskij da giovane doveva diventare "ingegnere". Poi, a un certo punto, si stufa e dice: "No, voglio fare altro..." Non è che abbia detto queste esatte parole, piuttosto me lo immagino io, perché qualcosa del genere dovrà pure essersi detto per cambiare idea – come ha fatto – su cosa fare nella vita. Per nostra immensa fortuna, quest'uomo, Dostoevskij, non è diventato ingegnere, ma si è messo a scrivere romanzi, che lo hanno reso famoso fino a farlo diventare quello che noi abbiamo imparato a conoscere: uno dei più importanti scrittori di tutti i tempi (per me il più importante). E pensare che doveva fare l'ingegnere... questo personaggio emblematico che vi dicevo, ancora non vi ho detto il nome volutamente, ve lo dico adesso: è l'ingegner Kirillov.

Lui è uno dei protagonisti di un'altra opera di Dostoevskij, che metto al secondo posto delle mie preferenze dostoevskiane: parlo de "I Demoni". È un romanzo più ostico rispetto a "I fratelli Karamazov". Quest'ultimo ha un livello di comprensione più immediato, tanto che arriva a tutti, perché "tutti" possono trovarci dentro qualcosa che asseconda i propri gusti. "I demoni" sono decisamente tutt'altra lettura. C'è chi ama, diciamo, una scrittura molto legata alla trama, che pretende che sia avvincente, ne "I fratelli Karamazov" c'è questo e perciò piace così tanto. Ne "I demoni" il discorso cambia. La trama è più lenta, c'è più una componente cerebrale e morbosa; non dico che non sia, a suo modo, "avvincente", però questo non è ciò che salta all'occhio, non a prima vista almeno. Quello che più mi ha colpito dell'opera in cui possiamo trovare l'ingegner Kirillov sono i contenuti filosofici che oserei definire "clamorosi".

Tornando a lui, Kirillov è proprio un ateo talmente accanito che – come tutti gli atei del resto – è proprio fissato con Dio. Lui, di Dio, non accetta il fatto che sia l'Altissimo che ha già stabilito la sua sorte ultima. Perciò escogitare un sistema tutto suo per decidere di sé stesso, della sua vita, a dispetto di Dio. Sceglie di uccidersi. Nella sua follia Kirillov racconta a sé stesso che, se si ucciderà, togliendosi la vita, dimostrerà che è lui ad avere il potere, appunto, di vita e di morte su sé stesso; quindi, la sua fine, che è quanto di più "personale" possa esserci, sarà lui a deciderla e non Dio. Che magra consolazione sapere che non sarà Dio a sancire quando fargli esalare il suo ultimo respiro, bensì sarà lui stesso. In che modo? Si sparerà un colpo di pistola in testa. E così uscirà di scena l'ingegner Kirillov, convinto di dimostrare in questo modo che lui è l'unico dio di sé stesso.

I personaggi "neri" e quelli "bianchi"

Il risultato di un gesto tanto eclatante? Buttare giù dal piedistallo Dio e metterci l'uomo inteso come uomo-dio, da non confondersi con il Dio-uomo cristiano, che è invece quello in cui crede

Dostoevskij. Vedete? Dostoevskij è per Dio che viene prima dell'uomo, a differenza di Kirillov e di altri suoi famigerati personaggi che io definisco “neri”, con cui intendo “negativi”. Infatti, volendo schematizzare, ci sono due tipologie di personaggi dostoevskiani: quelli “neri” appunto e quelli “bianchi”, ovvero “positivi”. Fra questi ultimi rientra Alësa Karamazov, che è uno dei “buoni”, sebbene – come ho già detto – nessuno lo sia del tutto; ribadisco, i “tutti buoni” e i “tutti cattivi” esistono solo nei fumetti. Detto questo, volendo io schematizzare, cioè semplificare per favorire una più ampia comprensione, uso la suddivisione tra personaggi “positivi” e “negativi”, anche se, a cercare bene, si può trovare un elemento “negativo” in quelli cosiddetti “buoni” e “positivo” in quelli cosiddetti “cattivi”. Il problema dei personaggi “neri” è che per loro l'uomo-dio è ciò in cui intimamente credono, anche se può portarli alla follia; penso non solo all'ingegner Kirillov, ma anche all'intellettuale Ivan Karamazov. Entrambi, sia Kirillov sia Ivan, sono troppo cerebrali e influenzati da un difetto costitutivo che Dostoevskij chiama “intelligenza euclidea”: il peccato originale dell'uomo. Che cos'è? La curiosità che ha dannato Adamo ed Eva (e con essi l'intero genere umano), i quali nel Giardino dell'Eden assaggiarono il frutto proibito dell'albero della conoscenza del bene e del male. Dio si era raccomandato che non lo facessero e loro non hanno saputo resistere. Hanno ceduto alla tentazione perché “la curiosità” è ciò che più di tutti ci innalza, però è allo stesso tempo anche ciò che ci ha condannato alla morte, che è la risultante del peccato originale, stando alla filosofia cristiana.

Il “peccato originale”, la curiosità

Prima del “peccato originale” non esisteva la morte, il primo uomo e la prima donna vivevano nel Giardino dell'Eden in perfetta armonia con Dio. L'essere umano era la creatura prediletta dal Creatore. Dopo quello sciagurato assaggio, però, qualcosa si è irreparabilmente rotto, si è infranto il patto tra uomo e Dio; “patto”, questo, ristabilitosi soltanto con la venuta di Cristo, il Figlio di Dio. Per un cristiano è molto semplice: la sola salvezza sta in Cristo-Salvatore, chi crede nel Dio fattosi “uomo” per redimere l'umanità intera – erede di Adamo ed Eva – avrà la vita eterna. Per farlo il cristiano deve accettare che non a tutto c'è una risposta. Cosa ci insegna il racconto biblico se non che, quando diamo troppo retta al lato curioso che c'è in noi, sono solo guai. La curiosità è ciò che ci eleva, ma che può pure condannarci all'autoestinzione spingendoci oltre ogni limite, per esempio, a creare bombe come quelle che sono state sganciate rispettivamente: sulle città giapponesi di Hiroshima, il 6 agosto, e Nagasaki, il 9 agosto del 1945. Armi, queste, oggi ancora più evolute, ossia più letali, che potrebbero mettere fine al genere umano. Con i suoi colleghi fisici del progetto Manhattan, lo scienziato italiano Enrico Fermi scherzava sulla possibilità, bassissima ma presente, che l'utilizzo delle bombe che stavano congegnando avrebbe potuto mettere fine alla vita sulla Terra. Curioso modo di scherzare, “curioso” davvero...

Intelligenza euclidea = curiosità

E cosa ha portato l'uomo a creare un'arma simile? Questa invenzione è stata dettata dalla curiosità umana. Quella stessa “curiosità” che ci ha resi grandi, che ci ha fatto costruire strade, ponti, grattacieli... pensiamoci un attimo, ci rendiamo conto di quello di cui è stato capace l'ingegno umano pilotato dall'istinto primordiale che ci contraddistingue, la curiosità? Essa è figlia dell'intelligenza euclidea, contro cui ce l'aveva parecchio Dostoevskij. Intelligenza euclidea e curiosità non sono peculiarità umane tutte negative, però ci hanno dannato permettendoci la costruzione di armi che potrebbero arrivare a estinguerci. Per colpa loro, della “intelligenza

euclidea” e della “curiosità”, l’uomo è arrivato a divinizzarsi troppo, come nel caso di Kirillov che vuole diventare dio di sé stesso. Ecco, il problema è che l’uomo-dio, ovvero l’uomo che si è auto-divinizzato riesce a fare dei danni incalcolabili, a scavarsi la fossa prima del tempo. Chi è infatti il più grande nemico dell’uomo? L’uomo stesso.

Crudeltà gratuita “versus” crudeltà necessaria

L’uomo non deve temere altri che sé stesso, questo Dostoevskij l’aveva capito molto bene. E ne “I fratelli Karamazov” scrisse pagine bellissime e crudissime al riguardo. Credo che molti di voi avranno figli, nipoti... io ho due figli e ogni volta che penso a quella scena, mi viene in mente una sequenza del film “Novecento” di Bertolucci: una delle più brutali scene che siano mai state girate. In essa si vede un bambino, figlio di contadini, che viene afferrato per i piedi da un sadico fascista, che inizialmente lo fa girare fino – in un crescendo sempre più delirante – a sfracellargli la testa contro un muro. Dostoevskij, molto prima di Bertolucci, ne “I fratelli Karamazov”, ci racconta di quello che facevano i soldati ottomani nei Balcani, un episodio in particolare, lo cito a memoria con il beneficio di commettere qualche piccola imprecisione, ma prometto che il senso della storia resterà fedele all’originale... c’è Ivan che racconta al fratello Alësa un episodio raccolto dalle cronache del tempo, a quanto pare accaduto durante la repressione ottomana delle insurrezioni bulgare (1876). In questo episodio si parla di soldati ottomani che prendono un bambino molto piccolo, strappandolo alle braccia della madre. I soldati inizialmente ci giocano e lo cullano, ci scherzano con questo bambino, lo accarezzano, lo fanno ridere, lo vezzeggiano insomma. Poi, di punto in bianco, gli sparano in testa e lo uccidono davanti alla madre, senza motivo, solo perché possono. Cos’è questa se non crudeltà gratuita? Per Dostoevskij non vi sono dubbi su quale sia la creatura più malvagia del creato: l’uomo, che può giungere ad ammazzare un suo simile per puro piacere personale, a differenza delle altre bestie feroci, leoni o squali che uccidono per sopravvivenza, perché devono mangiare. Quelle che noi chiamiamo “belve” se non uccidessero le loro prede, cosa mangerebbero? Loro ammazzano per sopravvivere, non è che un leone può andare al supermercato per comprarsi un chilo di costine di gazzella... il leone deve procacciarsi il cibo e, suo malgrado, mettere fine alla vita delle prede che poi mangerà. Perché? Semplice, è un carnivoro. È crudele? Certo, ma la sua crudeltà è gratuita o necessaria? Direi proprio “necessaria” perché è finalizzata a uno scopo ben preciso: la sua sopravvivenza. Se non mangia, muore. L’uomo invece uccide per il gusto di uccidere, perciò è capace di un livello superiore di crudeltà, che oserei definire “raffinata”. Questo a causa dell’intelligenza euclidea, che Dostoevskij considerava essere il nostro peccato originale alla stregua della curiosità, che è ciò che ha “dannato” Adamo ed Eva. Intelligenza euclidea e curiosità stimolano le grandi scoperte di cui siamo capaci, ma hanno anche un doloroso rovescio della medaglia: risvegliano le nostre più oscure perversioni.

La libertà, ovvero “la più bella cosa”, quella “minor” e quella “maior”

Dopo avervi parlato di “intelligenza euclidea” e “curiosità”, vorrei ora ritornare alla libertà... la “libertà è partecipazione” cantava Giorgio Gaber. Per Dostoevskij ha un’altra valenza, anche se l’idea di Gaber non è male... se vi dovessi dire per me, beh, “per me” la libertà è la più bella cosa che ci possa essere. Come ho fatto nel mio libro, “La tragedia della libertà”, voglio anche oggi chiedere aiuto a Sant’Agostino per definirla meglio, questa “bella cosa” che è la libertà. Chiedere aiuto ai grandi pensatori ci facilita la vita, di questo sono convinto.

Ognuno di noi la mattina è libero di... non so, alzarsi dal letto, prepararsi una tazza di caffè, magari

correggerla con del latte, inzupparci i biscotti, poi andare al lavoro, prendere una strada X piuttosto che una strada Y. Quella è libertà, okay? Per Agostino d'Ippona – per alcuni “santo” – questa libertà è da considerarsi minore, perché ce n'è un'altra di libertà, ben più grande. Lui infatti distingue una “libertas minor” è una “libertas maior”. La seconda è la più importante e coincide con la libertà in Cristo, quella cristiana, tanto per intenderci. Sant'Agostino, o Agostino d'Ippona che dir si voglia, prima che essere un filosofo, è stato un teologo. Egli aveva filtrato – con il suo “filtro cristiano” – molti concetti della filosofia di Platone. C'è chi lo considera – a ragion veduta secondo me – il più imprescindibile neoplatonico cristiano. Quindi, ecco, come già accennato, Agostino ci parla di una “libertas maior” che si può trovare soltanto in Cristo. Grosso modo Dostoevskij la pensa come l'Ipponense. La libertà noi la possiamo trovare soltanto scegliendo Cristo, mettendoci sulle sue orme. Perché? La questione non è così complicata: noialtri, in questo mondo, “hic et nunc”, in questa vita, possiamo beneficiare soltanto di una “libertas minor”. Siamo liberi di fare ciò che vogliamo confinati però nella finitezza della nostra esistenza. Se tu credi che tutto finisca qui e ora, rinunci a credere che ci sia un aldilà alla maniera cristiana, puoi considerarti “libero” fino a un certo punto. Questo perché la morte ti rende schiavo della finitezza, che è ciò che ti caratterizza.

Dostoevskij e l'esistenzialismo

Dostoevskij viene considerato da molti: uno dei progenitori dell'esistenzialismo. Dostoevskij e l'esistenzialismo è un collegamento per me fin troppo evidente... a tal proposito, è necessario che vi parli di un libricino dostoevskiano che, sebbene breve, non per questo è meno importante di altri, anzi... c'è persino chi sostiene che sia il romanzo più filosofico di Dostoevskij, sto parlando di “Memorie dal sottosuolo”, il suo romanzo più “esistenzialista”. Personalmente non sono d'accordo, perché “I fratelli Karamazov” e “I demoni”, per spessore filosofico, gli stanno una spanna sopra. Certo, i gusti sono “gusti”, ognuno è sacrosanto che abbia i suoi, tant'è vero che, nel novero dei libri dostoevskiani filosoficamente superiori, c'è pure chi vi annovera “L'idiota”, che ha secondo me degli spunti favolosi, uno su tutti: l'idea che la bellezza possa avere una valenza salvatrice. Pur tuttavia, gusto mio, lo metto fuori dal podio delle tre opere più filosofiche di Dostoevskij, che sono anche le mie preferite. Ovviamente è una classifica personale la mia, del tutto opinabile, come tutte le “classifiche” basate sul gusto “personale”. A ogni modo, su questo fantomatico podio al terzo posto – medaglia di bronzo – ci metterei “Memorie dal sottosuolo”, come vi dicevo: l'opera di Dostoevskij che rimanda di più all'esistenzialismo...

Innanzitutto, cos'è l'esistenzialismo? Si tratta di una corrente di pensiero che si diffonderà a cavallo tra le due guerre mondiali. Quindi, quando parliamo di “esistenzialismo”, parliamo degli anni Venti e Trenta del Novecento, quando gli uomini sono usciti da quell'immane carneficina che era stata la Prima guerra mondiale. C'erano entrati tutti contenti in guerra, alcuni pensando che potesse forgiare i popoli, come se la guerra potesse mai essere un “bene”... mah! Pian piano, però, pure i più entusiasti dovettero convincersi di quell'abominio che quella – come ogni altra guerra – fu... aveva ucciso milioni di esseri umani, prodotto mutilati non solo nel fisico ma anche – e soprattutto – nella mente. Persone che erano diventate le ombre di loro stesse e che si sono portate avanti questo trauma per tutta la vita.

Da questo spaventoso “trauma” emerge una riflessione profonda, esistenziale appunto, che rimette in discussione il senso dell'esistere, ponendo al centro di tutto: un pensiero che doveva fare i conti con la finitezza. E fin qui, niente di nuovo, dato ciò in cui consiste la vita umana. La filosofia si è

sempre occupata del nostro complicato rapporto con la finitudine, da Socrate in poi. Il problema però si intensifica e diventa ancora più vibrante quando a morire sono tanti giovani e le cause sono tutto fuorché naturali, perché le armi che li hanno uccisi sono artificialmente create dall'uomo, che è il peggior nemico di sé stesso, come vi ho già detto.

Nella "Apologia", dopo essere stato condannato dai suoi concittadini, Socrate stesso si esprime così, cito a memoria: "Io vado a morire e voi a vivere, chi di noi due va verso il meglio è oscuro a tutti, fuori che a dio [...]". Con "dio" qui Socrate/Platone non intende ovviamente il Dio cristiano, è "dio" con la minuscola, non ha nulla a che vedere con quello con la maiuscola dei cristiani. Lo ricordo – ma già lo saprete senz'altro – la filosofia greca viene prima del cristianesimo... a ogni modo, trovo indicativo questo atteggiamento di curiosità di Socrate verso ciò che potrebbe essere la morte. Lo reputo molto sintomatico di una certa indole filosofica di vederla come l'evento culminante della vita, che le conferisce il senso ultimo. Uno dei padri dell'esistenzialismo novecentesco, tanto stimabile come filosofo quanto disprezzabile come uomo (per via delle sue simpatie naziste), sto parlando di Martin Heidegger (l'autore di "Essere e tempo"), teorizza l'essere-per-la-morte. In sintesi, Heidegger sostiene che la nostra vita abbia tanto più senso visto che c'è la morte, perché ogni cosa che facciamo è in funzione di essa, con la quale – dolenti o nolenti – dovremmo tutti farci i conti. Infatti, cos'è la morte se non la realtà ultima della vita?

Da buon anticipatore dell'esistenzialismo del Novecento, anche Dostoevskij nelle sue opere è costretto a fare i conti – come tutti gli esseri umani – con questa "realtà ultima", che influenza le nostre azioni in vita. In un certo senso, potremmo dire che la morte sia ciò che ci rende davvero liberi. Eh già, vi è uno stretto nesso tra libertà e morte, una diretta correlazione. Perché? Penso sia a causa della nostra finitudine, connaturata alla nostra vita, al nostro essere cioè costretti a fare quello che secondo gli esistenzialisti si chiama: "scegliere".

Delle parole significative sulla filosofia della scelta le spenderà per esempio Jean-Paul Sartre, l'altro grande esistenzialista del Novecento (autore de "L'Essere e il Nulla" che già dal titolo si capisce quanto scimmiotti "Essere e Tempo" di Heidegger). Un altro esistenzialista degno di nota del Novecento sarà Camus, che è il mio preferito e che intrattiene un legame ancora più esplicito con Dostoevskij (lo citerà spesso nelle sue opere). Anche se Camus è più scrittore che filosofo. Invece Sartre e Heidegger sono più filosofi di razza, sebbene siano più difficili perché più teoretici, però non hanno di certo la stoffa letteraria di Camus, vincitore del premio Nobel per la letteratura. Anche se, a dirla tutta, pure Sartre lo vincerà, ma lo rifiuterà al contempo, il Nobel intendo...

Dostoevskij/Kierkegaard "versus" Hegel

Prima ancora degli esistenzialisti del Novecento che vi ho nominato, ce n'è uno dell'Ottocento che merita una menzione speciale da parte mia. Mi riferisco al danese Søren Kierkegaard, ovvero: il filosofo della scelta, per antonomasia. Filosofo anti-hegeliano della prima metà dell'Ottocento, mentre Dostoevskij ha vissuto più la seconda metà dell'Ottocento, che è un periodo più inquieto per la storia del pensiero, a differenza della prima metà che fu un periodo dove c'era tanto ottimismo. Si era da poco usciti dal Settecento, che è stato il "secolo dei lumi", il secolo del trionfo della ragione. Così nei primi decenni dell'Ottocento prende piede il mito del progresso, che impone la convinzione – per alcuni aspetti condivisibile e per altri discutibile – che gli esseri umani si trovavano nella migliore delle epoche storiche.

Era infatti convinzione del più grande filosofo d'inizio Ottocento, Hegel, che le epoche future sarebbero state migliori dell'epoca presente, così come la sua epoca era migliore di quelle che l'avevano preceduta. Hegel aveva una visione della storia fin troppo ottimistico-progressista, quando invece un approccio più pragmatico e meno idealista di quello hegeliano ci suggerirebbe quantomeno cautela. Lungo il corso della storia si incontrano frequenti interruzioni e talvolta involuzioni di quello che parrebbe essere un cammino progressivo e migliorativo, "parrebbe" appunto, senza esserlo davvero.

Kierkegaard non lo soffriva proprio, Hegel intendo; infatti, porrà l'accento sulle criticità della filosofia hegeliana, che si è occupata delle masse, della collettività, ma non delle singole vite umane. Hegel non ha remore nel giustificare che alle volte debbano venire immolate sull'altare della Storia delle vite, come nel caso delle guerre. Per Kierkegaard dobbiamo altresì ritornare a focalizzarci sull'individuo, ritornare a fare filosofia alla maniera socratica, una filosofia esistenziale. Già, perché Socrate in un certo senso è stato il primo "esistenzialista" degno di questo nome. Ci ha fatto fare i conti con il senso dell'esistere e sull'importanza di farlo seguendo il proprio pensiero e realizzando il proprio scopo: il suo era quello di filosofare, perciò così come aveva sempre vissuto decise che tanto valeva morire, filosofando appunto. Il singolo individuo conta per Kierkegaard, che di Socrate è "figlio", filosoficamente parlando. Kierkegaard disprezza e non riesce a capacitarsi della noncuranza con cui Hegel lascia che i grandi condottieri della storia utilizzino per i loro loschi fini di conquista i singoli individui considerati alla stregua di "carne da cannone" e poco gli importa che la storia sia un "banco di macelleria".

Napoleone e Raskòl'nikov

Prendiamo Napoleone, quanti "individui" ha mandato a morire? Erano ancora in corso le guerre napoleoniche, mentre era vivo Hegel, che fu coevo di Napoleone. Motivo per cui, senza preoccupazione di venire smentito, dichiaro che Hegel è stato influenzato – e non poco – dalle gesta megalomani di Napoleone. Nonostante il suo non fu un tempo pacifico, Hegel si era autoconvinto di vivere nella migliore delle epoche storiche. E, se il mito del progresso prese così piede, lo dobbiamo proprio a lui, fermamente convinto che ogni epoca futura sarebbe stata migliore della precedente, fino al disvelamento finale dello Spirito assoluto. Concetto, quello di "Spirito assoluto", dagli evidenti echi cristiani, sebbene l'escatologia hegeliana sia piuttosto ambigua su come finirà la Storia. Mentre per i cristiani la venuta del Giorno del Giudizio è abbondantemente annunciata, anche se "[...] il giorno del Signore verrà come un ladro di notte [...]" (1 Tessalonicesi 5,2), per dirlo con le parole di Paolo di Tarso, meglio noto per i cristiani come San Paolo.

Per Hegel al mondo è come se ci fossero uomini di serie A e uomini di serie B, questi ultimi meritano di venire trattati come, appunto, "carne da cannone" dai primi, che invece la storia la plasmano sulla pelle però dei secondi. Per il proto-esistenzialista Kierkegaard ciò è inconcepibile perché ogni esistenza conta. Per Dostoevskij questi temi esistenziali sono alquanto rilevanti. Non a caso il dostoevskiano Raskòl'nikov, protagonista di "Delitto e castigo", ammette di "rompersi la testa" con l'assillo su che cosa avrebbe fatto al suo posto un giovane, rampante Napoleone in ascesa se si fosse trovato davanti una vecchia e insignificante usuraia da togliere di mezzo, pur di conseguire la sua storia "monumentale" e raggiungere tutte le vette che ha raggiunto nella vita. Avrebbe esitato oppure l'avrebbe fatta fuori senza esitazione? Raskòl'nikov si risponde che Napoleone avrebbe liquidato la povera vecchia "insignificante" senza indugiare troppo. Salvo poi

pentirsi amaramente ed espiare per la sua colpa, dopo avere compiuto il “delitto” riceverà infatti il giusto “castigo”.

A differenza del suo personaggio, Dostoevskij crede che ogni vita umana conti e di ognuna di esse che osiamo togliere dovremmo rispondere al Padreterno. Poi crede pure che per i colpevoli possa esserci “espiazione”, se c’è reale, sincero pentimento, ammesso che l’anima del peccatore sia contrita nel profondo (contrizione = pentimento sincero). D’altra parte, Dostoevskij sta dalla parte dei peccatori ed è devoto a Cristo proprio perché il Figlio di Dio non li ha abbandonati, ma li ha voluti redimere. Insomma, c’è speranza per tutti, predica Dostoevskij, però prima ti devi pentire. A ogni modo, la fascinazione per Napoleone non ce l’aveva solo Hegel ma, a tutta evidenza, anche Dostoevskij.

Il fine non giustifica mai i mezzi, per Dostoevskij, e la regola aurea

Quello di Raskòl’nikov è il classico ragionamento euclideo che strizza l’occhio alla cruciale domanda fattasi da Machiavelli a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento, in una penisola italiana divisa in litigiosi “statarelli”, ognuno dei quali aveva “l’ambizione” di dominare sull’altro, finanche annettercelo. In questo contesto di lotte e intrighi per il potere, il segretario fiorentino si chiese: se il fine giustificasse i mezzi adoperati per ottenerlo. Si rispose che sì, lo era e, seppure non lo scrisse direttamente nel suo capolavoro di filosofia politica “Il Principe”, lo fece capire tra le righe, in modo neanche troppo velato.

Quello dapprima machiavellico, poi hegeliano è chiaramente un ragionamento che Dostoevskij definirebbe viziato dall’intelligenza euclidea che tanti danni ha fatto, sta facendo e – temo – continuerà a fare in futuro... prima lo capiremo e prima ci risveglieremo a una più illuminata consapevolezza, quella di essere degli esseri umani in mezzo ad altri della nostra specie e di non valere né meno né più di chiunque altro. Questa concezione della vita umana come un qualcosa di sacrificabile per i più alti e nobili fini dei grandi condottieri, quelli che fanno la storia, che possono usarci a loro vantaggio come pedine e schiacciarci senza farsi troppi problemi è la più grande fandonia mai raccontata e mai creduta, ma che – ahimè – ha fatto fin qui girare il mondo e continua a farlo, dal momento in cui prima era il re, ora è lo Stato a dirti: “Vai e combatti e, se serve, muori per la Patria!”.

Cos’è la “Patria” se non un ideale, che talvolta necessita di un tributo di sangue per essere mantenuto in piedi? Un “ideale” con l’iniziale minuscola, da distinguere da quell’unico Ideale, con l’iniziale maiuscola, che andrebbe difeso strenuamente da tutti gli Stati e dagli uomini di buona volontà: la preservazione della vita, la propria e l’altrui. Fare ciò significherebbe rispettare la fondamentale regola aurea: fai agli altri ciò che vuoi che venga fatto a te (formulazione positiva), non fare agli altri ciò che non vuoi che venga fatto a te (formulazione negativa).

La tragedia della vita

Non so quanto Dostoevskij abbia letto di Kierkegaard, quello che “so” è che la tragedia della vita è la scelta, una “scelta” sempre tragica, perché non si può fare tutto in quanto mortali. Dobbiamo obbligatoriamente scegliere una possibilità piuttosto che un’altra. Kierkegaard l’ha risolta così: “Aut aut”, o A o B, AB insieme non è contemplato. Possiamo scegliere di fare una cosa per volta, una alla “volta”, perché siamo esseri limitati nello spazio e nel tempo. Siamo qui, adesso. E se siamo “qui”, non possiamo essere lì, “adesso”. La simultaneità e l’ubiquità ci sono precluse in

quanto umani, cioè “mortali”. Come sapeva bene Kierkegaard (e anche Dostoevskij), la scelta ha sempre a che fare con la libertà: noi siamo liberi di scegliere, nessuno può toglierci una sia pur residuale, infinitesimale libertà. Pure un condannato a morte, che è in catene, può comunque scegliere come salire sul patibolo, se con dignità o meno, pertanto sta a lui decidere con quale atteggiamento abbandonare le sue spoglie mortali. Perché si può incatenare il corpo di una persona, ma non la sua anima, che qui uso come sinonimo di mente: l’anima-mente è libera. Nessun tiranno può incatenare il pensiero di un condannato. Il pensiero vola libero, perché o è “libero”, o non è. E dato che tutti pensiamo, siamo tutti potenzialmente “liberi”. Il problema è che a volte rinunciando a pensare, lasciamo che lo facciano altri per noi, che ovviamente pensano bene al loro tornaconto e non ai nostri interessi. Come sanno bene i filosofi, da Socrate in poi, per essere liberi occorre pensare con la propria testa. I filosofi ti insegnano a essere “libero”, a “pensare” per conto tuo. E in questo sia Kierkegaard sia Dostoevskij sono maestri. Se scelgo sono libero, dunque, e se lo sono, un destino tragico mi attende: sapere di avere un numero limitato di possibilità nella vita. Perciò devo giocarmi bene le mie carte, imparando a scegliere con estrema accuratezza. E come lo imparo? Scegliendo di vivere filosofando, perché una vita guidata dalla bussola della filosofia permette di non smarrirsi nei meandri di un’esistenza vuota e insignificante, un’esistenza che gira su sé stessa senza una meta precisa. Questa meta per Kierkegaard e Dostoevskij è chiara: è cristiana. Il primo la identifica con Dio, perché la scelta migliore che possiamo fare per lui è scegliere una vita religiosa alla maniera di Abramo (sia fatta la Sua volontà). Il secondo la fa coincidere con Cristo, per credere nel Padre occorre passare per il tramite del Figlio, che ha saputo prendere sotto la sua ala protettiva i peccatori promettendo loro la remissione dei loro peccati, se avessero abbandonato tutto e lo avessero seguito. Ecco che cos’è la vita per un cristiano: seguire Cristo, il suo esempio tragico, quello di chi si è caricato su di sé la propria croce e se l’è portata fino in cima al Golgota.

Dalla tragedia della vita alla “tragedia della libertà”

La “croce” rappresenta la sofferenza che ciascuno di noi si sobbarca per guadagnarsi la salvezza che passa inevitabilmente per un sacrificio tragico. La tragedia della vita è che dobbiamo sacrificarci tutti, nessuno escluso. E questo destino “tragico” dobbiamo sceglierlo, è questa: “La tragedia della libertà”, che dà il titolo al mio libro. Libertà e tragedia sono un tutt’uno, non ho dubbi. Sono intimamente convinto che la libertà sia tragica, questa è la mia tesi di fondo. Tale insegnamento lo devo senz’altro a Dostoevskij, ma anche al “filosofo della scelta”: Kierkegaard. Il nostro essere costretti a scegliere in ogni istante della nostra esistenza è già di per sé una tragedia, che sa però di libertà. Quale? La “libertà” di scegliere consapevolmente quale possibilità attuare. Una vita filosofica non prescinde da questa “imprescindibile” consapevolezza esistenziale. Laddove altri sono paralizzati dalla scelta, chi vive filosoficamente soppesa bene cosa fare, senza con ciò rinunciare ad agire, in definitiva: a scegliere.

Ho conosciuto persone che temevano come una pestilenza qualunque scelta. Persone, queste, intrappolate da un’angoscia esistenziale che le rendeva incapaci di vivere, impediva loro di alzarsi dal letto, tanto era il loro “male di vivere”, per dirla con il poeta Eugenio Montale. Individui del genere, che ho incontrato, sono “allergici” alle scelte, eppure scelgono inconsapevolmente, giacché coloro che s’illudono di non scegliere stanno comunque già facendo una scelta, la peggiore di tutte. Quale? Danno agli altri il potere di scegliere per loro e con ciò dimostrano di non voler essere “liberi”. Dunque, sebbene la libertà sia nelle nostre corde: una concreta, quotidiana possibilità per tutti noi, c’è chi fra noi vi rinuncia. Cosa si dovrebbe fare allora? Semplice e difficile allo stesso

tempo: ritrovare in sé la forza e il coraggio di scegliere. Essere liberi significa essere responsabili delle proprie scelte. La libertà non è soltanto “partecipazione”, come cantava Giorgio Gaber. Libertà fa rima con responsabilità, che è un po’ quello che ci insegna la filosofia cristiana. Noi siamo responsabili di ciò che facciamo, sempre.

Delle buone opere, quelle veramente “buone”

La grande questione tra cattolici e protestanti era tutta incentrata sull’importanza da attribuire alle opere. Le “opere” che facciamo ci fanno guadagnare la salvezza della nostra anima immortale? Sì? No? Per i protestanti si è predestinati alla salvezza e le opere non contano nulla se manca la “predestinazione”, che è tutto. Pertanto “le opere” vanno messe in secondo piano? Esse ti fanno guadagnare punti preziosi per la salvezza, perciò tu devi operare bene in vita per “guadagnarti” la ricompensa nell’aldilà, così ribattono i cattolici per cui “predestinazione” e “opere” sono indissgiungibili. Perché? Tu sei “responsabile” di tutto ciò che fai nella vita, dovrai rispondere di qualunque cosa farai, nel bene e nel male. Così la penso e per questo sono più vicino al cattolicesimo che al protestantesimo, teologicamente parlando. Più che altro la posizione cattolica è più in linea con il mio grande amico, che si chiama Aristocle, ma i più lo conoscono con il suo soprannome: Platone.

Sebbene Dostoevskij sia una delle mie grandi passioni intellettuali, per me Platone è il classico “over the top”, il “non plus ultra”. Sono stato di recente in Grecia ad accompagnare una mia classe in gita. Fra le altre mete (le Meteore, Delfi, Olimpia), abbiamo visitato anche Atene e per suggellare la visita, in una tipica taverna greca con vista direttamente sul Partenone, con alcuni colleghi, come me di professori di filosofia, abbiamo brindato al maestro di tutti noi: Platone. Ho detto “professori”, ma vi confesso che preferisco la dicitura “filosofi”, poiché la formulazione “professori” per coloro che insegnano l’arte filosofica teorizzata nell’antica Grecia da Socrate, mi sembra una formulazione quantomeno imprecisa. Ho buoni motivi per credere che se solo fosse qui tra noi Socrate storcerebbe la bocca nel sentirmi definire me e i miei colleghi “professori”, noi che più di altri dovremmo avere fatto tesoro del significato dell’insegnamento socratico “so di non sapere”. A ogni modo, vi dicevo di Socrate... molti lo considerano il padre della filosofia e hanno ragione, non voglio dire il contrario. Tuttavia, se non fosse stato per Platone, parliamoci chiaro: chi si sarebbe ricordato di Socrate? Platone ha avuto il merito di rendere immortale Socrate e, scrivendo del suo maestro, ha reso “immortale” anche sé stesso.

I suoi dialoghi sono quanto di meglio la filosofia antica ci abbia regalato, uno in particolare li sintetizza tutti: “La Repubblica”. Si tratta di un dialogo suddiviso in dieci libri. Nell’ultimo si trova il mito di Er. Qui si parla della ricompensa dei giusti nell’aldilà. Siamo davanti alla “Divina Commedia” prima della “Divina Commedia”. Perché Dante si sarà pure ispirato al “Libro della Scala” degli Arabi, ma è verosimile supporre che conoscesse il mito di Er. Per farvela breve, la morale di questo mito è che la salvezza dobbiamo guadagnarcela con le buone opere, perché se ci comportiamo bene otteniamo una ricompensa, viceversa una punizione. Vi risparmio il contenuto del mito, che non è oggetto di questa lezione e di cui vi ho già parlato altre volte.

Per spezzare una lancia in favore di Lutero e della sua “protesta”, non tutte le buone opere della Chiesa rinascimentale furono tali. Il motivo del contendere tra cattolici e protestanti sono state le indulgenze, considerate “buone opere”, vale a dire: per salvare le anime dei propri cari estinti, si offriva un soldino alla Chiesa e i preti cattolici promettevano che l’anima del proprio caro defunto

sarebbe ascesa, dal limbo del purgatorio, fin sulle vette del paradiso. Diciamocelo con franchezza: Lutero non aveva tutti i torti, la Chiesa cattolica nel Cinquecento non era pia, i papi rinascimentali non erano “stinchi di santo”, le loro virtù erano tutt’altro che specchiate. Tuttavia, il senso di guadagnarsi la salvezza attraverso “buone opere” che siano tali nella sostanza, non va sminuito per colpe gravi della Chiesa cattolica romana del Cinquecento.

La libertà tragica

Ritorno con piacere al tema principale del mio libro “La tragedia della libertà” e di questa mia lezione: la libertà. La libertà è tragica perché dobbiamo tragicamente scegliere. Questa è la risposta breve. Se ve l’avessi data subito, mi sarei risparmiato molte parole, ma avrei tolto il gusto dell’arrivarci filosofando, insieme a voi. In filosofia è sempre necessario argomentare. A ogni modo, se qualcuno di voi con la “fissa” per le risposte secche mi chiedesse quale sia allora la libertà tragica di cui ci ha parlato stasera Apolloni e che ben si addice con la filosofia espressa nelle opere di Dostoevskij, beh, non esiterei a rispondere: la libertà di scegliere. Quanto saremo dei signori con l’iniziale maiuscola, paragonabili a delle divinità, insomma, se potessimo scegliere sia questo, sia quello, invece no: dobbiamo scegliere questo, o quello, come avevano capito bene Dostoevskij e Kierkegaard, “aut aut” appunto. Dal vicolo cieco delle nostre esistenze non ne usciamo se non scegliendo una e “una” soltanto possibilità piuttosto che l’altra.

“Conosci te stesso”

Vi ho parlato di Dio, del male, della libertà e mi rendo conto che le mie parole potrebbero avere ispirato più domande che risposte. Ciò mi rallegra perché sollevare interrogativi è il mestiere del filosofo. Se volete risposte vi consiglio il reparto di libri di “self help” che potete trovare in qualsiasi libreria; lì scoprirete tante risposte preconfezionate di cui i filosofi, quelli veri, cresciuti alla scuola di Socrate e Platone non sanno che farci. Le risposte ognuno può e deve cercarle in sé, ma siccome è faticoso indagare sé stessi, non tutti sono disposti a farlo. Poi, la filosofia non è solo ricerca della verità individuale, però chi già comincia con quella si può considerare a buon punto. Questo tipo di filosofia dal sapore socratico e riconducibile a un’iscrizione sapienziale incisa in qualche tempio a Delfi, poi divenuta un motto ripreso da Socrate, ovvero “conosci te stesso”, risponde al nome di “filosofia morale”.

Se però vogliamo allargare la nostra indagine alla verità collettiva, dobbiamo considerare un’altra branca filosofica: la “filosofia politica”. Quella morale si occupa del bene del singolo individuo, quella politica del bene dell’intera collettività. Entrambe hanno in comune il “bene”, ma declinato in due maniere diverse che sono pur tuttavia collegate. Questo perché c’è un diretto collegamento tra bene del “singolo” e bene della “collettività”. Chi ha una propria idea di bene è sacrosanto che voglia provare quantomeno ad applicarla alla comunità in cui vive, magari interessandosi di politica. Un buon cittadino ha il dovere di dedicarsi alla politica raggiunta la maturità che porta con sé – solitamente – maggiore saggezza ed esperienza, così la pensavano i tre “mostri sacri” della filosofia greca: Socrate, Platone, Aristotele. Poi, durante l’età ellenistica, con l’entrata in crisi della democrazia e l’affermazione di una politica espansionistica anche in Grecia, con Alessandro Magno, i filosofi di questo periodo si sono rintanati in sé stessi, o tutt’al più nel loro giardino, come Epicuro. Stoicismo, epicureismo, scetticismo, cinismo, finanche eclettismo sono state tutte filosofie di matrice socratica, che hanno dato del loro meglio in ambito morale. I tempi cambiano e, essendo

diventata la politica una faccenda pericolosa, molti in età ellenistica hanno pensato bene di “vivere nascosti”, secondo il motto epicureo.

Contro il “nuovismo” dilagante

Oggi, mi appare ancora più utile ritornare alla dimensione più autentica della filosofia sia morale sia politica, perché si ha bisogno di filosofare sia nella vita privata sia in quella pubblica. Nella sfera privata, la filosofia è utile perché i sempre più veloci cambiamenti che viviamo a causa dello sviluppo tecnologico potrebbero farci perdere la “bussola” interiore, farci dimenticare quali sono le cose davvero importanti per noi, a furia di inseguire le “chimere” che, a seconda dei casi, si chiamano: “ultimo modello” di qualsiasi cosa, purché sia una novità. Ormai si è sempre più drammaticamente convinti che “nuovo” coincida con “migliore”. Poco importa che spesso lo è, ma non sempre. E quelle volte che non lo è, non ci si rende conto tanto ci si è fatti prendere dal “nuovismo” a tutti i costi, che sembrerebbe l’unica religione dei nostri tempi. La filosofia morale ci impone di rallentare, la nostra società di accelerare, dallo scollamento tra queste due esigenze contrapposte si può capire bene come vivere filosofando potrebbe aiutarci a vivere con più consapevolezza, che significa: con quella lentezza necessaria per assaporare meglio i giorni della nostra vita, aumentando significativamente la qualità, a discapito della quantità che ci richiede il dogma “nuovista”.

Il Bene collettivo va ricercato tutti insieme

Nella sfera pubblica, la filosofia ci serve perché ci fa riscoprire il gusto del ricercare il bene non solo dentro ma anche fuori di noi, perché la verità è partecipazione e se è meno partecipata è meno significativa. Sì, se trovi una verità per te valida potresti fare della tua vita un capolavoro, se però questo “capolavoro” lo condividi e lo rendi partecipe agli altri, la soddisfazione che ne ricavi è doppia sapendo di avere fatto un “bene doppio”. La verità è più bella se ricercata insieme, attraverso il dialogo, come ci insegnano Socrate e Platone. Non è un caso che Platone scriva dei dialoghi... uno che vuole importi una verità, la “sua” verità, scrive un “trattato” dove esprime magari con finezza e maestria la “sua” idea di verità, peccato però che tu la senta come “estranea”, perché ti viene “calata” dall’alto. Le verità imposte funzionano poco, secondo me; mi riferisco alle verità politiche “imposte”. Il discorso cambia per le verità scientifiche, cioè della scienza, che sono per definizione più elitarie, ma il loro esserlo non le rende meno valide; non è che, siccome la legge di gravitazione non riusciamo a capirla tutti, allora vale di meno... poi, se la capiamo tutti perché c’è qualcuno bravo che ce la spiega, meglio ancora. In ambito politico è necessario che la verità sia frutto di una ricerca del bene comune il più possibile condivisa, affinché tutti possano parteciparne (la politica e partecipazione). Per questo il grande Platone sceglie il mezzo dei dialoghi per dirci che il Bene collettivo – quello con l’iniziale maiuscola – va ricercato tutti insieme. Qualcosa che interessa solo il singolo, “solo il singolo” ce l’ha a cuore, perché è “bene” per sé. Qualcos’altro invece che riguarda tutti, “tutti” se ne fanno carico, perché è “bene” per la collettività.

La pace allunga la vita

In un tempo, come il nostro, in cui tutti si “parlano addosso” e si sentono “primedonne”, la filosofia è il più efficace antidoto contro la vanagloria del nostro tempo, perché la vita non assomiglia alle nostre bacheche “social” dove tutto è “rosa e fiori”, ma è solo apparenza. Oggi più che mai i tre “mostri sacri” della filosofia antica – Socrate, Platone e Aristotele – credo abbiano un mucchio di

cose da insegnare, per esempio: come “dialogare” per raggiungere un punto d’incontro con gli altri. Grazie al “dialogo” ci si può capire, con il “parlarsi addosso” si finisce soltanto per fare confusione e, perciò, alla fin fine non si comprende cosa muove realmente gli altri. E il risultato è drammatico: più guerra, meno pace.

Il solipsismo delle menti alimenta il solipsismo degli Stati, che più si isolano, più diventano “solipsisti”, più “se la cantano e se la suonano” raccontandosi quanto sono belli e bravi, più si convincono follemente quanto gli altri siano brutti e cattivi. Per solipsismo intendo quell’atteggiamento filosofico deleterio di chi riesce solo ad affermare sé stesso e a risolvere ogni realtà esterna – gli altri, per esempio – nel suo pensiero, con la conseguenza dagli esiti potenzialmente nefasti: un uomo siffatto vede solo sé stesso, mentre gli altri non li “vede” proprio. Immaginate quanti danni potrebbe fare uno Stato corrispondente a un uomo del genere, uno Stato solipsista è tutto focalizzato su di sé e gli altri Stati li considera meno di zero. Da qui a volerseli prendere il passo è breve, basta solo che possa: “Posso, allora me li prendo”, così “sragiona” chi pensa alla maniera dell’uomo, nonché Stato, “solipsista”. Prendersi qualcuno o qualcosa con violenza è tollerabile, dato che l’unica realtà sono “io” e tutto mi ruota attorno.

Inutile – ma per sicurezza lo faccio lo stesso – sottolineare l’importanza dell’aprirsi agli altri, del rendersi conto di essere solo una parte del tutto, che non vuole dire convincersi di non essere importanti, tutti noi lo siamo, perlomeno per noi stessi e per le persone che ci vogliono bene. Ecco, se si vuole bene a sé stessi è utile ricercare la verità politica con gli altri, in un pacifico spirito di dialogo e partecipazione, perché solo così si scongiura il pericolo dei conflitti, che generano morti evitabili.

La morte è l’unica certezza della vita, in quanto ne è il rovescio della medaglia, non è saggio da parte nostra facilitarle il compito, al contrario: suggerisco di renderle più complicato il lavoro... e fin quando avremo le forze per farlo, mettiamole i “bastoni fra le ruote” ritardandola il più a lungo possibile. Interessarsi alla politica non significa dimostrare altruismo, è altresì un atto di egoismo intelligente, perché gli interessi della collettività coincidono con i miei stessi “interessi”, poiché è interesse di tutte le parti in causa vivere più che si può e in serenità. Ciò è possibile solo se lo si fa in pace. Ed essa, la pace intendo, va costruita ogni giorno, con i nostri pensieri che generano le nostre azioni. La pace ci serve perché ci allunga la vita e ne migliora di gran lunga la qualità, da quella interiore a quella che riguarda gli Stati.

Dostoevskij come Giobbe, credente dubbioso

Di tutti i mali, la guerra è il peggiore perché è evitabile. Da dove si origina il male? Da ben prima di Dostoevskij ci si è posti questa domanda, la più complicata di tutte. Molti filosofi e teologi – specialmente dopo Auschwitz – si sono domandati: se c’è Dio, perché c’è il male, “unde malum”, dunque? Uno potrebbe dire – è stato detto infatti – perché c’è il libero arbitrio: Dio ha lasciato l’uomo libero di poter fare sia il bene sia il male, a sua discrezione. Dostoevskij non si accontenta della scappatoia del “libero arbitrio”. La sua visione del problema è più in sintonia con un libro dell’Antico Testamento, testo fondamentale, che è forse il più filosofico della “Bibbia”. Mi riferisco al “Libro di Giobbe”. Le lamentazioni di Giobbe hanno del clamoroso, sfiorano l’ateismo tanta è la veemenza con cui il protagonista si scaglia contro Dio. La vicenda è nota e la riepilogo in breve: Dio fa una scommessa con Satana, che gli aveva detto (i “virgolettati” sono miei): “Sì, è chiaro che Giobbe ti esalta, ti loda, eccetera. Tu gli hai sempre fatto andare tutto per il verso giusto. Prova a

fargli andare le cose per quello sbagliato. Fagli morire la famiglia e bruciagli il raccolto, poi vediamo se continua a lodarti e a rimanere il tuo servo più fedele...”. Dio acconsente e fa andare tutto storto a Giobbe, che non si capacita e arriva a dubitare.

Il “Libro di Giobbe” apre a riflessioni più ampie. Come Giobbe, Dostoevskij è uno che ha familiarità con il dubbio, ci fa a cazzotti ogni giorno e a sera soltanto, dopo la sua consueta “scazzottata” giornaliera, accetta con fatica di credere, arresosi alla fede grazie all’esempio di sacrificio e sofferenza di Cristo, di cui apprezza la vicinanza ai peccatori. Senza l’intermediazione di Cristo, probabilmente Dostoevskij non sarebbe annoverato tra i pensatori credenti. Ragion per cui, credo sia corretto dire che, più che una teologia, Dostoevskij abbia espresso una sua cristologia, ponendo Cristo al centro del suo Cristianesimo da peccatore incallito, quale si riteneva di essere.

Una verità inconfessabile

Ho aperto delle parentesi, filosofiche naturalmente, ma alla fine eccomi ritornato a Dostoevskij. È arrivato il momento di parlarvi di una scena de “I fratelli Karamazov”, di cui vi ho solo accennato all’inizio, che mi fa commuovere ogni volta che la racconto. La prima volta che la lessi, piansi calde lacrime. La scena in questione è quella che racconta di quando Alësa sbriciola un pezzetto di pane sulla tomba del piccolo Iljuša così che gli uccellini possano andare lì a beccare le mollichine e fare compagnia alle spoglie mortali di quell’anima innocente, ingiustamente defunta, com’è sempre in questi casi, quando a morire è un bambino. Muore una persona adulta, ci diciamo che è un’ingiustizia sì, ma è più nella logica delle cose. Infatti, alla fine, ci convinciamo che è la vita che ha fatto il suo corso spietato quanto naturale. È una tragedia? Naturalmente, come quando la morte prende qualcuno, chicchessia, anche a tarda età, però quando succede in tenera età... il discorso cambia eccome. La percezione della “tragedia” è nettamente amplificata, fa ribollire di rabbia il sangue nelle vene e fa dubitare del disegno divino, che noi non conosciamo e perciò non capiamo, non ci capacitiamo, non riusciamo a farcene una ragione.

È la paura più grande per un genitore: perdere un figlio. Il solo pensiero atterrisce, ti mozza il respiro, daresti tutto perché non succeda. Il povero Dostoevskij è dovuto passare attraverso i morsi di questa sofferenza indicibile, perdendo una figlia. I suoi contemporanei, che ce lo hanno raccontato, ci hanno lasciato testimonianza della mostruosa sofferenza che lo ha divorato nell’anima, lasciandolo trasparire nei tratti sconvolti del volto dell’uomo, del padre. Dostoevskij ha sofferto e forse proprio per questo ha raccontato meglio di altri cosa si prova nel farlo. Io quando ho letto “I fratelli Karamazov” e la scena che vi ho raccontato, che mi ha fatto piangere, non ero a conoscenza della perdita subita dal grande scrittore russo. Quando l’ho saputo, però, mi sono detto: “Ecco perché mi ha fatto tanto effetto...”. Cosa avrebbe dato Dostoevskij per non scrivere con tanta vibrante intensità una scena tanto straziante, intima e così vera.

Ritorno alla questione giobbica, con Giobbe/Dostoevskij dovremmo tutti interrogarci: “Ma, se Dio è buono, se Dio è amore, come cantano all’oratorio dietro casa mia, perché se ne vanno prima dei vecchi delle creaturine innocenti? Che colpa hanno loro? E non mi venite a parlare del retaggio del peccato originale, non raccontatemi questa storia, non è una consolazione intellettuale che mi serve, la spiegazione dei catechisti non mi soddisfa, non sono più un cristiano da catechizzare, sono troppo maturo per queste storie...”. Spiegazioni della serie: è tutta colpa del “peccato originale” non vanno bene per tutti, tantomeno per uno scrittore e pensatore del calibro di Dostoevskij, come per chiunque abbia un po’ di vita sul groppone e un minimo di bagaglio di letture accumulate. Non

esiste una risposta facile per giustificare il male nel mondo, questa alla fine è la conclusione a cui potremmo giungere come hanno vissuto sulla loro pelle vuoi Giobbe e vuoi anche Dostoevskij. E allora? Che fare? Solo lottando contro il dubbio, io credo, potremmo venire a patti con l'idea che ci sono cose che sfuggono alla nostra comprensione e che sempre vi sfuggiranno. Sia che accettiamo o meno questa verità inconfessabile, le cose stanno così, vivere è questo e non possiamo farci niente, o meglio... qualcosa possiamo fare, imparare a convivere con la scomoda ma onnipresente sofferenza, del corpo o dell'anima, poco importa.

Perché c'è il male

In definitiva: perché c'è il male? Perché c'è l'uomo, potremmo rispondere con Dostoevskij. Nello specifico, c'è il male proprio "perché" c'è la libertà dell'uomo. È questa la vera tragedia: "La tragedia della libertà", che – non a caso – ho scelto come titolo del mio libro. La libertà è impastata di tragedia, non si darebbe alcuna libertà che non sia tragica per noi umani, questo è il problema (ben individuato da Dostoevskij). Un problema con cui coesistere, inestirpabile, ma contro il quale possiamo e dobbiamo lottare ogni giorno. In che modo? Semplice, sforzandoci di far trionfare in ogni momento la nostra parte migliore, a scapito della peggiore che pur esiste in noi; "semplice" a dirsi, a farsi è il problema. Pur tuttavia, ogni volta che lottiamo contro il peggio di cui siamo capaci per fare vincere il meglio di noi, allora rendiamo meno problematico "il problema". In quanto uomini siamo insufficienti, nel senso più pieno della parola: non sempre è sufficiente fare del nostro "meglio", perché il nostro "peggio" è sempre lì, che ci aspetta dietro l'angolo. I personaggi di Dostoevskij ce lo insegnano e ci piacciono proprio perché sono come noi: non solo buoni, non solo cattivi. Malgrado ciò, non ha senso per Dostoevskij rinunciare a far prevalere la nostra parte migliore. Ci dobbiamo provare, sempre. E richiedere perdono a Dio, quando non ci riusciamo, da quei peccatori che siamo, tutti.

Dostoevskij cristiano, grazie a Cristo

D'altra parte, per quanto ortodosso, Dostoevskij è pur sempre un cristiano senz'altro tormentato, che ha familiarità con il dubbio, sempre "borderline", a volte sin troppo convincente quando fa parlare i suoi personaggi più atei, però, anche in quei casi, rimane "cristiano", grazie a Cristo, che gli infonde la speranza di credere in Dio Padre. Per Dostoevskij siamo pur sempre creature, con l'iniziale minuscola, bisognose di un Creatore, con l'iniziale maiuscola. Per lui non basta l'uomo-dio che è invece sufficiente ai suoi tre colleghi "maestri del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud), ma ci vuole il Dio-uomo, il Cristo Redentore dei peccatori, che ha spezzato le catene che tenevano imprigionata l'umanità al "peccato originale". La "libertas maior", per dirla con Agostino, quella "dal" peccato ce la può dare solo Cristo.

Troppo facile peccare e chiedere poi perdono per i propri peccati, obiettano contro i cristiani gli atei, molti dei quali trovano invece più ragionevole – se non altro meno ipocrita – peccare senza poi pentirsi, relativizzando il male alla maniera di Ivan Karamazov, perché tanto, se Dio non c'è, che problema "c'è"? Nessuno, perché "tutto è permesso": è questa la pericolosa deriva atea in cui siamo scivolati con l'affermarsi di una società sempre più secolarizzata. Non che i re del passato, quelli delle Crociate in Terrasanta, per esempio, non ne facessero di guerre, in nome di Cristo e al grido "Dio lo vuole", tutti hanno le loro colpe, cristiani compresi. La perversione però della logica di Ivan, quella del "tutto è permesso", è che rompe ogni argine e apre la strada al nichilismo della

specie più becerata: quello della “cupio dissolvi”, intesa nella declinazione psicologico-moderna, ovvero come volontà nichilista di auto-annullamento.

Ortodossia “versus” cattolicesimo

Pentirsi sinceramente di un peccato è il primo passo, valutare la sincerità del pentimento spetta a Dio, per il peccatore Dostoevskij è così che funziona. È questo il cristianesimo che lui ha in mente: risanato e più “a immagine e somiglianza” di Cristo, quello dell’ortodossia tanto per intenderci, che ha un occhio di riguardo per chi commette i peccati. Solo così è per lui possibile confidare nella salvezza eterna. Per Dostoevskij l’altro cristianesimo, quello con sede a Roma, in Vaticano, assomiglia più al nichilismo del Grande Inquisitore della Leggenda contenuta nel suo capolavoro, “I fratelli Karamazov”. Cristianesimo-salvifico contro cristianesimo-nichilista, ortodossia contro cattolicesimo, questa è la lotta intestina alla cristianità, secondo Dostoevskij, il quale è convinto che la superiorità dell’ortodossia consista nel suo essere più cristocentrica del più politico cattolicesimo. L’ortodossia è sempre stata più focalizzata sulla centralità di Cristo e parallelamente più disinteressata alle dinamiche di potere con il quale, va detto, si è sempre trovato a suo agio il cattolicesimo. L’ortodossia si direbbe che sia rimasta più fedele al Cristo dei “Vangeli”, quello che dice: “Rendete a Cesare le cose che sono di Cesare, e a Dio le cose che sono di Dio.” Citazione, questa, che compare in: Matteo 22,21; Marco 12,17; Luca 20,25. Il cristocentrismo ortodosso a cui è affezionato Dostoevskij è quello del Cristo pantocratore, circondato da un’aureola luminosa e trionfatore sulla morte. È il Cristo dell’iconografia bizantina, per intenderci. Con la vittoria sulla morte Cristo ottiene anche lo scacco sul male, che è una derivazione della morte poiché risultato del “peccato originale”; senza quest’ultimo né morte né male ci sarebbero stati nel mondo, essendoci l’una, dunque, “la morte”, allora c’è l’altro, “il male”.

Meglio una “libertà tragica” a nessuna libertà

Gira e rigira sono ritornato a Adamo ed Eva. Se non avessero ceduto alla tentazione dovuta alla loro curiosità divorante, il mondo sarebbe stato di gran lunga un posto migliore. La storia di Adamo ed Eva è l’allegoria che ci raccontiamo per spiegare la presenza del male nel mondo come conseguenza della morte. E se Cristo ha sconfitto la morte, in fondo essere “cristiani” significa proprio credere in questo (altrimenti vana è la speranza), Cristo ha trionfato anche sul male. Purtroppo sia la morte sia il male sono ancora presenti nel mondo, ma chi crede nel Cristo Pantocratore sa che hanno i giorni contati. Quanti non è dato sapere, perché “[...] il giorno del Signore verrà come un ladro di notte [...]” (1 Tessalonicesi 5,2). Tuttavia, poco ma sicuro, Dostoevskij è con Cristo, perché lui è con noi “[...] tutti i giorni, fino alla fine del mondo [...]” (Matteo 28,20). Prima, però, ci toccherà sopportare sia l’una che l’altro: la morte e il male. Perlomeno potremo parzialmente consolarci con la nostra libertà, sebbene tragica. Non so voi, ma io preferisco una “libertà tragica” a nessuna libertà.